

Ermanno Castanò

Giorgio Agamben,  
*Creazione e anarchia,  
L'opera nell'età della  
religione capitalista*

Neri Pozza, Vicenza, 2017,  
pp. 139, euro 12,50

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 175-193 (stampa)

pp. 168-186 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Nella prima Internazionale marxismo e anarchismo si divisero sui mezzi più adatti al superamento dello stato, che era il fine di entrambi. Non sarebbe infruttuoso tornare a tale dibattito per capire cosa Giorgio Agamben intenda con la definizione di politica come sfera dei «mezzi senza fine». Uno degli obiettivi del pensatore, infatti, è da molto tempo la delineazione di una politica svincolata dal potere sovrano. Non fa eccezione l'ultimo libro intitolato *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, che si compone di cinque saggi (di cui quattro inediti) che proseguono alcuni elementi della serie *Homo sacer*. Secondo Agamben esiste un'amara realtà su cui marxismo e anarchismo non si sono mai interrogati. La realtà dell'anarchia dello stato. «La vera anarchia è quella del potere», fa dire Pasolini a uno dei sadici gerarchi del suo film su Salò. Agamben ha preso sul serio questa esclamazione e ha cercato di mostrarne la consistenza. In un ordinamento giuridico la normale vigenza della legge che garantisce una certa equità e convivenza pacifica, nasconde una realtà violenta e brutale.

In altre parole, il potere normativo della legge che vediamo all'opera nelle situazioni ordinarie, nasconde in sé un nucleo anomico. Questo aspetto resta in ombra nei casi normali, ma scatena tutta la sua ferocia in quello che viene chiamato stato di eccezione. Che cos'è lo stato di eccezione? In particolari situazioni, come un pericolo esterno o interno, la normale vigenza delle leggi può essere sospesa dal potere sovrano. In tale situazione la legge sospesa resta in una vuota vigenza in cui fatti e norme diventano indistinguibili. È la situazione tristemente nota delle leggi speciali e dei colpi di stato in

cui l'azione dei corpi militari è arbitraria ma autorizzata dal potere legale. Tale aspetto anomico non è, per l'autore, estemporaneo, ma appartiene al cuore stesso della legge. È come se essa avesse bisogno, per potersi applicare, di tale anomia, che lo stato ingloba come un Leviatano. Un potere arbitrario, una sorta di vuoto di potere (per dirla ancora con Pasolini), che rappresenta il meccanismo con cui uno stato giuridico si instaura e si mantiene. Il modello di questo tipo di sovranità, che coniuga l'universalità della legge con l'assoluta trascendenza della sua origine, è il modello teologico. Come la sovranità è l'origine delle norme ma è fuori di esse, Dio è l'origine delle leggi naturali ma è esterno a esse: in una parola è *anarchos*. Come è noto anarchia vuol dire senza comando ma anche senza origine, poiché in greco *arché* significa entrambe le cose (p. 91). In questo senso il potere è propriamente anarchico. Ma allora: è possibile una politica sciolta da una sovranità che cattura la vita fra legge e violenza? Una politica che sia dunque autenticamente *an-archica*? Secondo Agamben è possibile uscire dal paradigma del potere sovrano. Il filosofo riporta due esempi molto significativi. Il primo, il più antico, è quello del monachesimo francescano. Questo movimento spirituale, infatti, fu al limite dell'eresia perché rifiutò ostinatamente la proprietà e il diritto. In opposizione a queste nozioni, i seguaci di Francesco d'Assisi elaborarono la nozione di uso: essi sostenevano di non possedere nulla e di non avere alcun diritto, ma solo di usare le cose di cui avevano bisogno per vivere, senza avere su di esse alcuna proprietà (p. 56). La chiesa faticò non poco a sottomettere tali rivendicazioni che da allora divennero un vero spettro che periodicamente attraversò l'Europa. Il tentativo più recente e radicale è, invece, per Agamben, quello dei situazionisti. Il gruppo di cui fece parte Guy Debord negli anni Sessanta ha tentato di mettere in pratica (su un piano insieme esistenziale, artistico e politico) la nozione di vita unitaria rifiutando la scissione borghese fra vita pubblica e privata, che separa e banalizza entrambe (p. 12). La negazione situazionista dell'opera, scrive l'autore, mirava a scardinare il meccanismo stesso della produttività e dell'efficienza, a cui il capitalismo sacrifica ogni cosa, per fare invece della vita (politica) quotidiana un'opera d'arte. Se questi tentativi sono stati sconfitti, ciò non toglie che i loro frammenti possano essere ancora raccolti nel tentativo di raggiungere un modo di vita anarchico che sia svincolato dall'anarchia del potere sovrano. Una «forma-di-vita»

che, per Agamben, è di conseguenza irrevocabilmente fuori dalla legge e inappropriabile. Dopo la chiusura di *Homo sacer*, Agamben si è dedicato a proseguire la ricerca della «forma-di-vita», come se l'argomento fosse impossibile da concludere solo con *L'uso dei corpi*, ma producesse una lunga vibrazione. Il risultato, che fa tremare la mano (p. 40), è una serie di libri da non sottovalutare: *Che cos'è la filosofia*, *Pulcinella*, *Che cos'è reale*, *Autoritratto nello studio*, *Karman* e, ora, *Creazione e anarchia* (a cui si aggiunge *Il Regno e il Giardino*). In ognuno di essi vi è il tentativo di abbozzare una vita che sfugge alla forza attrattiva della sovranità, forza da cui è tutt'altro che facile emanciparsi. Segno di questa difficoltà è il suo inquietante ritorno tanto nei movimenti razzisti e nazionalisti che, in modo più subdolo, nei movimenti di segno opposto (sotto forma di sovranità popolare, potere costituente, appello alla legalità, etc.). Se in *Karman* Agamben ripercorre i dispositivi della colpa e della pena, che giustificano il controllo e il sospetto continui, per mettersi alla ricerca degli elementi di una vita finalmente innocente, in *Creazione e anarchia* rivolge l'attenzione (oltre all'arché di cui abbiamo già parlato) ai miti della produzione e della rappresentazione tipici della società capitalista. L'idea di produzione implica che ogni attività sia finalizzata al prodotto. Questa idea ha colonizzato a tal punto la politica, l'economia e l'arte che sacrificare qualunque mezzo in vista di un certo fine è oggi il gesto più consueto al mondo (p. 33). Ma la ricerca di una prassi non subordinata all'opera (al prodotto) va di pari passo con la ricerca di una politica emancipata dalla sovranità. Per affrontare la rappresentazione, invece, bisogna tornare a Debord. La società spettacolare in cui viviamo riduce la vita a una rappresentazione che si guarda soltanto. Essa pretende di essere glorificata come una religione (p. 117) e ha l'aspetto di un ordine anarchico in cui lo stato d'eccezione è divenuto regola. Nello spettacolo la cialtroneria di politici e star televisive è il meccanismo per saturare l'ordine del discorso. La fine della democrazia rappresentativa, però, potrebbe aprire la possibilità di una politica "della beatitudine". Insomma, *Creazione e anarchia* non è un testo introduttivo al pensiero di Agamben: per capirlo è necessario conoscere i temi portanti di *Homo sacer*. Ciononostante la sua lettura appare ineludibile per chi voglia praticare l'utopia nel XXI secolo.

Ilenia Rossini

## Giovanni Pietrangeli, *La più grossa fabbrica di roma dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson*

Edizioni Ca' Foscari,  
Venezia, 2017, pp. 160

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.  
Territori, autogoverno, confederalismo.*  
A cura di: Mattia Frapporti  
e Roberto Ventresca  
«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,  
pp. 00-00 (stampa)  
pp. 00-00 (digitale)

ISSN 1723-0020  
Mimesis edizioni

Roma città burocratica, impiegatizia, indolente? Da ormai qualche anno la storiografia ha ampiamente smentito questa vulgata, mettendo in luce come Roma abbia sempre presentato una vivace realtà manifatturiera. È in questa corrente interpretativa che si colloca l'intelligente ricerca di Giovanni Pietrangeli. Al centro del suo studio c'è la Voxson, fabbrica di radio e televisioni tra le più importanti nel panorama industriale romano del secondo dopoguerra, per quanto riguarda tanto l'organizzazione della struttura produttiva quanto la mobilitazione politica e sindacale dei suoi lavoratori. Come scrive chiaramente l'A., infatti, se da un lato «l'elettronica può [...] essere presa ad esempio della dismissione dell'industria di dimensioni medio-grandi nella penisola» (p. 150), dall'altro questa fabbrica divenne un punto di riferimento per numerose realtà della Nuova sinistra e della sinistra extraparlamentare romane. È così che la Voxson, fulcro del Comitato di zona (Cdz) della Tiburtina, divenne terreno di sperimentazione delle lotte sociali "metropolitane": dai servizi (asili, mezzi pubblici, ecc.) alla salute (nei luoghi di lavoro e fuori) alle tematiche ambientali. Pietrangeli procede intrecciando la storia dell'impresa con quella del mondo del lavoro e giustapponendo materiale archivistico e interviste a ex dipendenti, sindacalisti e altri soggetti coinvolti nella storia della fabbrica. Nata alla fine del 1951, la Voxson è diretta per un ventennio da Arnaldo Piccinini, classica figura di «padrone delle ferriere»: durante la sua gestione autoritaria e paternalista, la Commissione interna, accusata di spionaggio a favore del blocco orientale, viene sciolta (1964). Nel 1972

comincia invece la breve parentesi della Voxson all'interno della multinazionale Emi: è l'inizio di un periodo di crisi, ma anche di un nuovo impulso per l'attività politica e sindacale intorno alla fabbrica. Nel 1975 la Emi – conscia del «clima di effervescenza politica e sindacale del paese» (p. 69) – decide di cedere l'azienda all'italiano Amedeo Maria Ortolani: è l'ultima fase di vita della Voxson che, dopo un periodo di amministrazione controllata, chiude definitivamente nel 1987. La seconda metà degli anni settanta, però, vede anche la riorganizzazione della realtà sindacale all'interno della fabbrica e la ripresa della mobilitazione dei suoi dipendenti, tanto gli operai quanto gli impiegati negli uffici di progettazione e amministrativi. Sono questi gli anni del dialogo tra i Consigli di fabbrica e i Cdz, che già dal 1971 videro la Voxson tra i principali protagonisti, del rapporto col Collettivo di medicina (vicino al Manifesto) e dell'organizzazione di percorsi di lotta che videro l'interlocuzione tra mondo del lavoro operaio e altre realtà sociali ben oltre la dimensione della "centralità operaia". Questa sinergia, tuttavia, finisce all'inizio degli anni ottanta: infatti, «la capacità del movimento operaio di farsi carico nelle vertenze di questioni non solo salariali e di connettere questioni sindacali e temi sociali [...] scemò con la frammentazione di quel tessuto sociale che aveva nelle fabbriche il punto di riferimento» (p. 151). In questa narrazione assume una posizione di rilievo il racconto dell'emergere di nuove soggettività al lavoro nella fabbrica romana – i tecnici (di sesso maschile) e, soprattutto, le operaie donne –, in rapporto spesso teso tra loro. La ricostruzione della vicenda della Voxson rappresenta davvero uno speciale punto di osservazione per una genealogia del profilo del mondo del lavoro attuale: l'obiettivo esplicito dell'A. sembra essere, dunque, pienamente raggiunto.

Luca Meneghesso

# Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi anarchici d'azione proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*

## 1. DAL FRONTE POPOLARE ALLA “LEGGE TRUFFA”: LA CRISI POLITICA E ORGANIZZATIVA DELL'ANARCHISMO

BFS Edizioni - Edizioni Pantarei,  
Pisa-Milano, pp. 774, euro 40,00

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 175-193 (stampa)

pp. 168-186 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Bfs edizioni ed Edizioni Pantarei hanno pubblicato un poderoso volume di quasi ottocento pagine curato da Franco Bertolucci per i Quaderni della rivista storica dell'anarchismo sui gruppi anarchici d'azione proletaria (Gaap). Si tratta del primo volume di una trilogia. In questo e nel secondo, di prossima pubblicazione, sono contenuti gli atti e i documenti dell'organizzazione mentre il terzo tratteggerà le biografie dei militanti e dei simpatizzanti di questo esperimento politico. I Gaap, costituitisi a Genova Pontedecimo nel febbraio 1951, possono essere considerati come prodotto e reazione alla crisi politica ed ideologica dell'anarchismo. Furono un'organizzazione operaia, consiliarista, libertaria, rivoluzionaria, internazionalista. Nati all'interno della Federazione anarchica italiana, intendevano rappresentare “una realtà di classe” in contrapposizione all'umanitarismo dell'anarchismo classico. Questa esperienza si collocava “nell'anarchismo e con l'anarchismo” per quanto idealmente sospesa tra tradizione libertaria e marxismo. Lo storico Pier Carlo Masini ne fu uno dei principali animatori e donò nell'aprile del 1994 alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa un lascito documentale “di notevole interesse storico” composto dall'archivio dei Gaap e da altre carte di sua proprietà. Masini, scomparso nel 1998, lasciò tra le proprie volontà testamentarie che quelle carte

fossero riordinate e rese disponibili. Il lavoro critico di riordino e di integrazione è durato quasi venti anni ed ha visto coinvolti diversi archivi e fondi legati alla storia del movimento libertario e del movimento operaio. Il riordino ha seguito l'originale e attenta impostazione che lo stesso Masini aveva dato consapevole del valore di questi documenti e in concordanza con la propria visione della storia come strumento di militanza.

Il libro è composto da una introduzione e un apparato di note in cui spiccano quelle biografiche, dalla storia di questa esperienza culturale e politica ad opera del curatore Franco Bertolucci instancabile ricercatore, bibliotecario ed archivista e soprattutto da una corposissima riproduzione di documenti prodotti all'epoca: resosconti, articoli, atti di convegni, conferenze, circolari, relazioni. Nella ricostruzione di questa esperienza politica e culturale, che parte dalla fine della guerra e dell'esperienza partigiana per arrivare fino alla questione di Trieste, viene descritto il dibattito approfondito, complesso e aspro e il tentativo di rinnovamento dell'anarchismo. Molti i temi dibattuti. La questione sindacale con la mancata riattivazione dell'Usi e la presenza libertaria nella Cgil. I gruppi giovanili e il confronto tra i vecchi militanti e i giovani che si affacciavano nell'agone politico. Il dibattito sul referendum monarchia o repubblica e la partecipazione alle elezioni. La politica e l'antipolitica e le relazioni con gli altri movimenti e partiti. La discussione sull'organizzazione anarchica e il ruolo degli intellettuali nel movimento su cui ci furono scontri e divisioni. Il movimento, come sottolineato, stava compiendo il suo passaggio dalla originaria (e netta) dimensione classista e sociale, a una nuova connotazione prevalentemente più umanista e culturale. Questa nuova "connotazione" traghettava il movimento da soggetto "antagonista" a una corrente di "testimonianza", nella quale si affermava una visione etico-morale che soddisfa pienamente la condizione, talvolta anche autocompiaciuta e tuttora forse non superata, di minoranza emarginata dal contesto generale. Ed è proprio questo processo di trasformazione, ciò che Masini e il suo gruppo volevano con tutte le forze contrastare.

Alberto Pantaloni

## Toni Negri, *Storia di un comunista*

Ponte alle Grazie, Firenze, 2015,  
Collana Saggi, pp. 384, euro 18,00

## Toni Negri, *Galera ed esilio. Storia di un comunista*

Ponte alle Grazie, Firenze, 2018,  
Collana Frecce, pp. 447, euro 19,50

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso Frangioni, Alessandro Santagata  
«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,  
pp. 175-193 (stampa)  
pp. 168-186 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Se le fonti biografiche, con le dovute accortezze, possono ricoprire ruoli a volte importanti per la storiografia, quella rappresentata dai due volumi che compongono l'autobiografia di Toni Negri, curati da Girolamo De Michele lo sono da più punti di vista. Si tratta ovviamente del racconto (e per certi versi del bilancio) della sua vita, da più punti di vista. Sul piano esistenziale, con l'infanzia caratterizzata dal dolore per la perdita prematura del fratello partito volontario in guerra, poi l'adolescenza e la gioventù caratterizzata dai frequenti viaggi in giro per il mondo, poi la maturità coi rapporti intellettuali e politici che molto spesso diventavano profonde relazioni affettive e di amicizia. Un ricordo e un'attenzione particolare poi per le donne che hanno accompagnato la sua vita: mamma Aldina prima di tutto e poi le prime fidanzate Marisa e Pia, la madre dei suoi primi due figli Paola, la cara amica Sylvie e infine Doni, la compagna che in Francia gli dà la sua terza figlia. Infine, ma non per importanza, il nonno Enea, colui che introdusse Negri al comunismo, inteso come agire e sentire collettivo. Su quello intellettuale, con l'iscrizione alla Facoltà di filosofia negli anni cinquanta, i primi studi su Weber, Dilthey, Hegel (con prestigiosi incarichi ricevuti da Eugenio Garin) e Kant, l'esperienza presso



l'Istituto italiano per gli studi storici diretto da Federico Chabod a Napoli e gli insegnamenti metodologici di Pugliese Carratelli e Rosario Romeo, l'avvicinamento alla sociologia grazie a Bobbio, la docenza presso le facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche a Padova. Ancora, i saggi sulla costituzione del 1948, su Keynes e Marx e poi, durante e dopo il carcere, su Spinoza, e l'esperienza francese della rivista *Futur antérieur* dal 1989 al 1995.

C'è poi tutta la ricchezza, la passione e la drammaticità della sua esperienza politica: dall'impegno nell'Azione cattolica degli anni cinquanta a quello nel Psi nei primi sessanta con tanto di esperienza come consigliere comunale a Padova); dall'incontro con Raniero Panzieri e (soprattutto) con Romano Alquati, all'esperienza di «Quaderni rossi»; dalla redazione di «Progresso veneto» alla nascita del «Potere operaio» di Porto Marghera; dalla scissione in «Quaderni rossi» e l'esperienza di «Classe operaia» con Tronti, alla nascita di Potere operaio e al sessantotto; dalla costruzione dell'Autonomia al carcere, dall'elezione in parlamento alla fuga e all'esilio di 15 anni in Francia. Insomma, già solo rimanendo strettamente sul piano biografico, un'esperienza ricchissima e controversa, con luci, ombre e sfumature di grigio. Ma non si tratta solo di questo: i due volumi di Negri, curati da Girolamo di Michele, affondano praticamente in quasi tutta la storia novecentesca della repubblica, toccando tutti i principali snodi politici nei quali, nel bene e nel male, il filosofo veneto ha svolto un ruolo attivo o da protagonista: dal boom economico alla crisi dei primi anni settanta, dal primo risveglio cattolico alla ripresa della lotte operaie, dal '68 studentesco al '69 operaio, dal centrosinistra dei primi anni Sessanta al compromesso storico Dc-Pci, dalla stagione dei movimenti a quella della lotta armata, dalla strategia della tensione al terrorismo, fino al periodo del cosiddetto "riflusso" dei movimenti, ai fenomeni del pentitismo e della dissociazione, al Pentapartito. I due volumi si snodano come un diario, anche se nel leggerli si ha quasi l'impressione di avere a che fare con un romanzo, nel quale la trama principale è sicuramente quella legata all'esperienza politico-intellettuale militante (nel primo) e alle vicissitudini politico-giudiziarie (nel secondo). Questi *plot* principali vengono però poi attraversati dagli intrecci non meno significativi nella vita di Negri: innanzitutto i rapporti umani, di amicizia, sentimentali, non solo quelli già citati sopra, ma anche quelli nati e curati durante la sua attività

accademica, intellettuale, politica. L'autobiografia di Negri è anche la parabola di un'epoca e di una generazione di militanti politici. L'entusiasmo giovanile e l'innamoramento dell'azione collettiva, la ricerca della conoscenza e la sua problematizzazione (lontano da qualsiasi schema dottrinario), l'empatia per chi soffre e la solidarietà per chi si ribella per un vivere migliore e più libero, la passione e lo spirito messi al servizio delle lotte nel periodo '68-'77, finiscono poi per dissolversi alla fine degli anni settanta con la militarizzazione del conflitto sociale e le dinamiche da "fratelli coltelli" fra le organizzazioni e i gruppi della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria, soprattutto all'indomani delle grandi ondate di arresti avvenute fra il 1979 e il 1981. I due volumi sono sostanzialmente passati sotto silenzio, poche sono state le recensioni e fra queste, molte non sono state generose con l'autore. Toni Negri sconta ancora un clima politico-culturale da caccia alle streghe, per cui rimane estremamente difficile studiare rigorosamente e analizzare razionalmente il periodo di storia repubblicana che va dalla strage di Piazza Fontana agli anni più duri del brigatismo. D'altronde, Negri è ritenuto uno dei maggiori responsabili dei cosiddetti anni di piombo, nonostante egli sia stato scagionato dalle accuse più pesanti che gli erano state mosse: essere il capo delle Brigate rosse, il telefonista che annunciava l'esecuzione di Moro, essere presente in Via Fani a Roma durante il rapimento del presidente democristiano e l'uccisione degli agenti della sua scorta o aver organizzato l'omicidio di Carlo Saronio, il giovane ex militante di Potere operaio e figlio del patron delle industrie farmaceutiche Carlo Erba, rapito e ucciso nell'aprile del 1975, accusa questa che fece molto male a Negri, come ricorda egli stesso nel secondo volume, dati i rapporti di amicizia che lo legavano a Saronio. Certo, a volte – soprattutto nel secondo volume – Negri pecca forse di poco senso dell'autocritica rispetto alle sue responsabilità di dirigente politico, ma questi volumi ci restituiscono non solo uno spaccato importante e utile alla comprensione di alcune dinamiche della storia recente del nostro paese sempre troppo poco indagato storicamente, ma al tempo stesso anche la sofferenza umana e la tenacia intellettuale del suo protagonista, miste a una mai sopita speranza nella lotta come determinazione umana che sappia sconfiggere la paura.

Gino Candreva

## Giuseppe Aragno, *Le quattro giornate di napoli. Storie di antifascisti.*

Intra Moenia, Napoli, 2017,  
pp. 344, euro 18,00

Z<sup>A</sup>P<sup>R</sup>U<sup>D</sup>E<sup>R</sup>

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 175-193 (stampa)

pp. 168-186 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

In Europa, il primo quartiere a insorgere contro il fascismo, nel settembre del 1943, fu il quartiere Ponticelli di Napoli. Un storia, quella dell'insurrezione napoletana, che spesso è stata rubricata come impeto popolare e ribellione apolitica. Giuseppe Aragno intende sottrarre la narrazione dell'evento, che dal 27 al 30 settembre del 1943 riuscì a sconfiggere e cacciare i tedeschi dalla città partenopea, alla vulgata che parla solo di esplosione spontanea di un popolo eroico quanto spoliticizzato, utilizzando, nel caso della rivolta napoletana, come chiave di lettura gli stereotipi che accompagnano la storia di Napoli: "sanfedismo alla rovescia", rivolta di scugnizzi e popolani senza coscienza. Come se fosse una rivolta senza nomi e senza storie. Questi volti e storie mira invece a riconsegnare il saggio, documentatissimo frutto di una ricerca che l'autore persegue da anni e che ha trovato espressione in *Antifascismo popolare* (Manifestolibri 2009) e *Antifascismo e potere. Storia di storie* (Bastogi 2012). Volti e storie, dunque, restituiti al loro ruolo di antifascisti coscienti. Il testo non costituisce quindi solo la narrazione delle quattro giornate, sono assenti le battaglie e gli scontri di strada, ma ci racconta anche di cosa fosse l'antifascismo sotterraneo, quali istanze incrociasse. E' impossibile, nel breve spazio di una recensione, ricostruire nel dettaglio l'immenso lavoro di Aragno, che analizza con dovizia di particolari l'intero spettro delle posizioni dell'antifascismo e, in appendice, riporta la biografia di circa quattrocento antifascisti napoletani. L'antifascismo napoletano risale già all'opposizione alla prima guerra mondiale, "sanguinoso sacrario dei valori fascisti", per trovare una concretizzazione nella

semiclandestinità durante gli anni del regime e una saldatura con la Guerra civile spagnola: dai campi di battaglia spagnoli provengono decine di napoletani e campani che parteciparono poi alla Resistenza. Ma chi sono questi uomini e donne che parteciparono alla liberazione di Napoli? Di quale provenienza politica? Il ventaglio è ampio, e comprende praticamente tutti i partiti antifascisti e non solo: si va dai liberali agli anarchici, passando per i militanti del Pcdi, i socialisti, i trotskisti, protagonisti di un'opposizione silenziosa che ha attraversato e a volte sfidato la repressione fascista: si tratta di una "resistenza carsica" (alla quale è dedicato un intero capitolo) finora quasi ignorata dalla storiografia. Storiografia che ha passato sotto silenzio anche lo straordinario ruolo delle donne e dei bambini resistenti, che invece ritrovano il loro posto nel libro di Aragno. Dal primo settembre, si realizza anche la spaccatura nel fascismo partenopeo: fascisti delusi, che non aderirono alla Repubblica di Salò, ma imbracciarono le armi contro il nazista occupante. Ma ci sono anche doppiogiochisti e spie fasciste, che, dopo aver tradito i compagni, passano alla Resistenza. La Resistenza napoletana però non termina con il primo ottobre: un gruppo di resistenti continua la caccia ai fascisti incontrando la repressione dei carabinieri, ex fascisti passati con il Regno del sud, mentre altri partecipanti alla rivolta raggiungeranno le bande partigiane. Cacciato il fascismo con le armi, la restaurazione postfascista si riprende la rivincita in seguito all'amnistia Togliatti: oltre settemila ex fascisti vengono amnistiati dal Guardasigilli, e ritrovano la loro collocazione nell'apparato repressivo della Repubblica, nella magistratura e nella polizia, stavolta a perseguire i comunisti e gli ex partigiani. Conclude Aragno: «Chi voglia capire le ragioni per cui l'Italia non si è data una legge sulla tortura, e perché i poliziotti nelle piazze non portano un numero identificativo, deve tornare a questi anni, agli anni in cui poliziotti fascisti, in piena legalità formale, arrestano i partigiani per le azioni di guerra compiute».

Ilenia Rossini

Pietro Cipriano,  
*Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*

Elèuthera, Milano, 2018,  
pp. 325, euro 18,00

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale

*Stati di agitazione.*

*Territori, autogoverno, confederalismo.*

A cura di: Andrea Brazzoduro, Tommaso

Frangioni, Alessandro Santagata

«Zapruder», n. 49, maggio-agosto 2019,

pp. 175-193 (stampa)

pp. 168-186 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Benedetto Saraceno,  
*Sulla povertà della psichiatria*

DeriveApprodi, Roma, 2017,  
pp. 190, euro 18,00

Vanessa Roghi,  
*Franco Basaglia. La libertà è terapeutica*

Italia, 2018

Nel maggio 2018 è ricorso il quarantesimo anniversario della legge 180, nota come “legge Basaglia” nonostante lo scetticismo mostrato dallo stesso Franco Basaglia – che pure ne difese lo spirito fino alla morte – per il suo contenuto ambiguo e ancora troppo psichiatrizzante e criminalizzante nei confronti del malato (reparti psichiatrici negli ospedali; trattamento sanitario obbligatorio). La “ricorrenza” ha offerto l’occasione per la pubblicazione di diversi contributi che hanno ricostruito la genesi, il contesto e la difficile e parziale applicazione di quella che è stata definita dalla storica Vanessa Roghi – parafrasando una frase di Norberto Bobbio – come «la più importante rivoluzione italiana»: quella, cioè, che ha

chiuso i manicomi, luoghi di segregazione delle persone affette da disturbi psichici; quella che – come nel titolo della nota relazione di Basaglia del 1964 – ha «distrutto l'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione». Come scrive lo «psichiatra riluttante» Piero Cipriano, infatti, Basaglia mise «in discussione il mezzo con cui la psichiatria opera: il manicomio, ovvero la malattia istituzionale, la iatrogenesi di cui lo psichiatra è responsabile» (p. 20). Nella prima parte del suo *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*, C. ricostruisce con efficacia – in meno di 200 pagine – una storia della follia e dell'«anti-follia» (cioè della psichiatria) da Philippe Pinel a oggi, ponendo come sua cesura – quella che la nascita di Cristo rappresenta nella cronologia mondiale – l'esperienza di Basaglia, che considera un rivoluzionario tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello scientifico (pp. 41, 84-85). Secondo C., lo psichiatra italiano è stato l'antesignano di un modello di «intellettuale tecnico di un sapere pratico che si immerge nelle istituzioni per cambiarle, o per distruggerle» (p. 62): un Basaglia che pone alla base della sua lotta «la scoperta della libertà» (p. 21), un Basaglia «teppista», un Basaglia «pirata che affonda questa cazzo di nave manicomio» (p. 204). C., nella seconda parte del suo volume, esce poi di scena, dando voce ad altri addetti ai lavori, ad artisti e, soprattutto, ai pazienti (o agli «impazienti», come preferisce definirli), cioè agli psichiatrizzati, alle vittime, a coloro che la storia della psichiatria generalmente ignora. C. mette inoltre in guardia – come nelle sue precedenti opere – contro il «nuovo manicomio» (sempre più chimico e, quindi, sempre più iatrogeno), basato sull'«etichetta diagnostica», uno stigma fondato su categorie non solo mediche, ma anche economiche, anagrafiche, sociali, etniche, religiose che sta «fabbricando milioni di casi psichiatrici ingiustamente medicalizzati, psicoterapizzati e farmacologizzati» (p. 133). Tutti noi, in altre parole, possiamo diventare pazienti psichiatrici. Anche lo psichiatra ed esperto di sanità pubblica Benedetto Saraceno, nel volume *Sulla povertà della psichiatria*, con cui C. dialoga esplicitamente (pp. 183-6), si mostra molto attento all'urgenza di «interrogarsi sui rischi di psichiatrizzare i conflitti sociali, le insoddisfazioni e le rabbie giovanili, le ineguaglianze e le contraddizioni sociali ed economiche che aggrediscono soprattutto i gruppi più vulnerabili» (p. 41). Il libro di S. è costituito da una decina di contributi, tra cui uno sulle *Distorsioni del pensiero di*

*Franco Basaglia* (pp. 47-60). Qui S. si concentra sulla letteratura psichiatrica internazionale (soprattutto anglosassone) che, in maniera «affrettata, condiscendente e spesso semplicemente rozza» (p. 49), ripete tre luoghi comuni infondati sullo psichiatra italiano: «Basaglia antipsichiatra, Basaglia ideologo, Basaglia filantropo» (p. 49). Saraceno dimostra che, invece, «l'impresa basagliana sopravvive alla morte di Basaglia [...] in quanto prassi di trasformazione collettiva [...] che coinvolge migliaia di soggetti e le loro istituzioni» (pp. 49-51). L'impegno di Basaglia è un impegno politico, che si interroga sul rapporto tra teoria e trasformazione della realtà: «La teoria in Basaglia, come in Gramsci, è riflessione sulla realtà e intelligenza dei meccanismi della sua stessa trasformazione» (p. 55), sintetizza in maniera convincente Saraceno. Infine, un documentario, quello scritto e girato da Vanessa Roghi per la trasmissione di Rai 3 *La grande storia* e intitolato *Franco Basaglia. La libertà è terapeutica*. Nel documentario, andato in onda il 27 luglio 2018, si ripercorre l'esperienza medica e intellettuale di Basaglia da Gorizia a Trieste fino all'approvazione della 180 e alle difficoltà della sua applicazione (dovute anche al fatto che le potenti cliniche psichiatriche private assorbono tutti i finanziamenti pubbliche per l'assistenza psichiatrica). Il suo obiettivo era quello di spostare gli operatori psichiatrici dai manicomi alla società, dove la malattia si forma: la «grande liberazione» degli anni settanta del Novecento rappresentò, in questo senso, la fine del «grande internamento» iniziato nell'Ottocento. R. si concentra sul ruolo della Rai nella battaglia per la chiusura dei manicomi: in particolare, fu il documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*, lo speciale di Tv7 sull'esperienza goriziana trasmesso nel gennaio 1969 e seguito da 10 milioni di spettatori, a far diventare Basaglia un «eroe nazionale», mostrando agli italiani che il manicomio non era inevitabile ma serviva, anzi, solo a far rinchiodare i poveri. Quello del rapporto tra indigenza e malattia mentale – «solo i poveri sono matti?», ci si chiedeva negli anni sessanta, come ricostruito da R. – è anche uno dei temi su cui si interroga S. in uno dei contributi (*Povertà e salute mentale*, pp. 147-153), in cui afferma – in linea con una vastissima letteratura scientifica – che «fame, indigenza, sovraffollamento abitativo e debiti costituiscono significativi fattori di rischio per i disturbi mentali comuni» (p. 148). In questa ottica, esiste dunque una stretta correlazione tra crisi economica, «taglio della spesa pubblica e del welfare come strategia anticrisi e

deterioramento della salute della popolazione più vulnerabile» (p. 149): elementi di cui bisognerebbe tenere particolarmente conto per impedire che, con le attuali politiche neoliberiste, la rivoluzione basagliana possa essere messa in discussione, come ha fatto ad esempio nel luglio 2018 il ministro dell'Interno Matteo Salvini. Scrive bene C. in un bel passaggio del suo libro: «I manicomi maledetti sempre ritornano, e noi dobbiamo essere pronti a riconoscerli e affondarli, ancora una volta. E poi ancora» (p. 48).